

*Narrativa Aracne*

---

202

Questo libro è opera di fantasia. Qualsiasi riferimento a fatti, luoghi o persone è assolutamente casuale.

Giovanni Barresi

# DOPPIO SCAMBIO

GIALLO E ROMANZO STORICO



Copyright © MMXI  
ARACNE editrice S.r.l.

[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

via Raffaele Garofalo, 133 / A-B  
00173 Roma  
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-4174-1

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: luglio 2011

*Questo libro è dedicato a Ettore Majorana,  
illustre scienziato, il quale visse e morì  
secondo il Principio della sovrapposizione  
quantistica: una particella, prima di essere  
misurata, esiste simultaneamente in due  
stati quantistici che si escludono a vicenda.*



## Notizie storiche

Nel 1089 si celebrarono le nozze tra il granconte normanno di Sicilia Ruggero e Adelasia (o Adelaide), figlia del marchese Manfredi Aleramico. Da questo matrimonio nacque il futuro re Ruggero, con il quale iniziò un regno che, tra passaggi dinastici e guerre di conquista, ebbe fine solo con la spedizione dei Mille.

Ruggero era l'ultimo dei fratelli Altavilla. Insieme al fratello maggiore Roberto il Guiscardo, iniziò la conquista della Sicilia nel 1061, ma la resa completa avvenne solo nel 1090 con la presa di Noto.

Capitale dei possedimenti di Ruggero di Sicilia e Calabria era Mileto, solo alla sua morte la moglie trasferì la corte prima a Messina ed in seguito a Palermo, metropoli che ai tempi già contava oltre trecentomila abitanti.

Adelasia, nome allora molto comune tra le nobildonne dell'Italia nord-occidentale, apparteneva a un'antica famiglia di stirpe franco-salica, che ricevette dall'imperatore Berengario la marca del Monferrato. La famiglia Aleramica divise in seguito i suoi possedimenti, a nord rimase il Monferrato, mentre a sud, con Savona, si istituì un nuovo marchesato con Tete I. Questo ramo fu investito dall'imperatore Enrico II della contea di Vasto, in Abruzzo, e fu qui che iniziarono i rapporti con i Normanni dell'Italia meridionale. La marca aleramica del savonese fu in perenne contrasto con i vicini obertenghi ad

est e con gli arduinici ad ovest. In una di queste guerre di confine perì il padre di Adelasia, Manfredi. Il titolo passò al fratello Anselmo, il quale morì nel medesimo anno e Bonifacio, terzogenito, prese sia il marchesato che la cognata in sposa, noncurante degli strali papali.

Bonifacio, descritto come guerriero crudele, ma valoroso, favorì i rapporti con i Normanni, facilitando un'immigrazione di popolazioni latine in una terra di religioni greca ed araba, ingraziandosi così il papato, allontanando da sé eventuali pretendenti, quale il nipote Enrico, e stabilendo forti alleanze.



## Prologo

Adelasia pianse, pianse, e pianse ancora.

Sarebbe andata in sposa a Ruggero, granconte di Sicilia. Il signore normanno più potente. Sarebbe stata la moglie di colui che esercitava il dominio su un territorio dieci volte più vasto di quello di suo zio, l'usurpatore del Savonese. Una terra ricca, sempre baciata dal sole, per certi aspetti le avrebbe ricordato le coste liguri, tanto da lei amate. Quanta invidia tra le figlie della nobiltà italiana ed europea. Adelasia pianse.

Sarebbe andata in sposa, lei appena ventenne, al quasi sessantenne granconte della lontana Sicilia.



## I. Una richiesta di matrimonio

*Savona, 1089*

— Adelasia, Adelasia...

— Dimmi Berta, cosa c'è?

La ragazza corse affannata, reggendosi la lunga veste, su per le scale, incontro alla sua giovane signora.

— Oh, Adelasia, li avessi visti...

— Ma chi, che cosa dici?

Berta si fermò per riprendere fiato e, ridendo, arrossì coprendosi con una mano il volto.

La giovane figlia del compianto marchese Aleramico, nonostante concedesse alla servetta completa familiarità, anche perché coetanee, alle risa della ragazza si arrabbiò e la rimproverò, sebbene non aspramente. Berta, non abituata a sfuriate di Adelasia, si sorprese, ma subito si rese conto della sua mancanza, e con prudenza, guardandosi intorno e quindi giù per le scale, si rivolse alla marchesina.

— Ti chiedo perdono, ma vieni, entriamo nella tua stanza, devo dirti qualcosa di importante, che ti farà piacere.

Berta si affrettò per il lungo corridoio di legno e arrivata davanti alla porta cedette il passo. Entrarono.

— Siediti, Adelasia, siediti e ascolta bene. Sono giunti messi dalla lontana Sicilia, — e s'interruppe ad arte per

aumentare la curiosità di Adelasia, — il conte, il granconte Ruggero d'Hauteville ti ha chiesto in sposa.

Le mani le fremettero in grembo, ma tentò di non far fremere la voce: — Ruggero? Il normanno? Quel “parvenu” che ha dato ospitalità a quello smidollato di mio fratello Enrico? Ruggero il granconte... ma quanti anni ha?

— Oh, ma che t'importa?, neavrà quaranta, che so io?, cinquanta. Ma non capisci?, sarai la signora più importante a sud delle Alpi, forse seconda solo alla moglie dell'imperatore. Oh, si capisce che naturalmente io verrò con te.

— Berta, piantala, ancora è da vedere se ci andrò io in Sicilia.

— Vorresti forse mettere in dubbio le scelte di tuo zio?

— Non ho detto questo, ma mio zio deve ancora dare una risposta. Perché ancora la deve dare, giusto?

E il pensiero che fosse già tutto stabilito la turbò profondamente.

— Beh, certo, tuo zio non poteva dare ai messi l'impressione di essere così impaziente di imparentarsi con i Normanni.

— Lo credo bene, noi discendiamo da Carlo Magno, loro da una misera banda di pirati, cui quell'inetto di Carlo il Semplice diede il ducato di Normandia solo per tenerse li buoni. L'onore sarebbe tutto loro.

— Oh, Adelasia, ci pensi, laggiù in Sicilia, non piove mai, il sole splende tutto l'anno e crescono fiori e frutti meravigliosi, e i Normanni, che stirpe guerriera, che uomini...

— Smettila Berta, sei soltanto una stupida.

E Berta, per nulla intimorita né offesa, uscì ridacchiando, pensando ad un viaggio fantastico e fantastiche avventure con i cavalieri normanni.

Adelasia rimase sola, seduta, pallida, lei ch'era già bianchissima di carnagione, bionda nei capelli lisci, con le

trecce lunghe sui seni, poco più che una ragazza. Ancora non sapeva che Ruggero aveva 58 anni, e a lei sembrava già terribile il pensiero che ne potesse avere 40. Improvvisamente si portò le mani al volto e pianse. Prima piano, sommessamente, poi sempre più forte, con singhiozzi mal trattenuti, da scuoterle il petto, alternati a gemiti. Il pianto come quello di chi ha perso una persona cara o qualcosa di prezioso a cui teneva tanto. Adelasia pianse perché sentiva di perdere così la sua fanciullezza.

Si alzò, ma quasi sbandò per un improvviso capogiro e dovette sedersi di nuovo. Mise una mano in seno e ne trasse una borsetta di cuoio fermata da una spilla d'oro ad una collana che portava appesa una crocetta di legno sotto la veste. Un porta reliquie. L'aprì, poi d'improvviso si ricordò che la porta era aperta. Questa volta si alzò senza alcun capogiro sorretta dalla forza della disperazione, chiuse la pesante porta di legno e vi si appoggiò di spalle, poi, tirando con il naso, guardò il contenuto della borsa. Un modesto rotolino di pergamena, con una scrittura minuta, si asciugò il volto con la veste per non correre il rischio che qualche lacrima gocciolando inumidisse la lettera, la srotolò delicatamente, lesse ciò che sapeva a memoria e sorrise. Forse c'era una speranza.



## 2. Il Dottor Paolo Oteri

*Novara di Sicilia, 2006*

Paolo smise di scrivere. Un po' perché cominciava a sentirsi stanco, un po' perché iniziava a chiedersi chi sarebbe stato interessato ad una storia d'amore di mille anni fa, una storia d'armi e d'amore. Una storia in cui avrebbe alternato personaggi realmente esistiti ad altri frutto di fantasia, fatti storici a situazioni completamente inventate, colpi di scena buttati dalla sua penna sul bianco della carta. Certo, il suo editore gli diceva che i romanzi storici, meglio se gialli, avevano un sicuro successo commerciale, ma, uno che si sente un funambolo della scrittura, può limitarsi a seguire l'onda dei più venduti nelle librerie? No, certamente no, il romanzo storico andava continuato, ma occorreva qualcosa di nuovo, qualcosa che camminasse sulla fune a tre metri di distanza dal terreno, ovvero che ti consentisse una speranza, di restare illeso anche se con il rischio di spezzarti l'osso del collo.

Il collo rischiò di spezzarsi sul serio quella mattina che dovette calarsi giù, lungo la scarpata, per prestare soccorso a quello che scoprì essere l'avvocato Filippo Torre, ormai cadavere. Gli era già successo altre due volte di scendere imbracato come un alpinista per soccorrere degli automobilisti finiti giù nel burrone, ed ogni volta aveva maledetto nella sua mente quegli imbecilli al vo-

lante, il suo lavoro di medico di Emergenza Territoriale, quelle stramaledette curve che si dipanavano come un filo capriccioso tra Mazzarà S. Andrea e Novara Sicilia, e per ultimo quel figlio di buona donna del suo collega Biagio Miceli, che gli aveva chiesto un cambio di turno e così la sorte aveva voluto che toccasse a lui quella chiamata per un intervento così rischioso. E si chiedeva fino a quando avrebbe fatto quella vita e non si sarebbe deciso a chiedere le convenzioni di Medicina Generale.

— Per Giove! — esclamò allorché un paio di sassolini gli rimbalzarono sulla fronte — Risali e riscendi più in là, che mi stai facendo franare tutto il costone in testa, deficiente!

L'insulto era urlato alla volta di un soccorritore, Pippo soprannominato Bombetta. Paolo non chiese mai a nessuno il perché di tale '*nciuria*', ma pensò che la causa dovesse essere il suo fisico corpulento, degno di un lottatore di sumo, appena appena sottopeso.

— Minchia, dottore, più in là non si può scendere, è troppo pericoloso, ma non era meglio se aspettavamo i vigili del fuoco o l'elisoccorso?

— Vigili del fuoco un corno, elicottero due corna, quello potrebbe essere in fin di vita se non già morto, sbrighiamoci, se non puoi scendere più in là, resta fermo dove sei e aspetta che io arrivi giù.

— È una parola stare fermo.

Un altro paio di sassolini raggiunsero in testa il medico.

— Vaffanculo! Trovati una posizione dove puoi piantare bene i piedi e non ti muovere fino a quanto te lo dico io. E cazzo, tu lassopra, molla un po'. — Urlò così all'autista, Michele, che teneva il freno al verricello dove scorreva la corda che lo tratteneva.

1. '*nciuria* = ingiuria, qui con il significato di soprannome.



Dopo soli cinque minuti di discesa i soccorritori furono sul greto asciutto del torrente dove giaceva la carcassa della Mercedes dell'avvocato, perché scrivere la carcassa dell'avvocato della Mercedes sembrerebbe troppo macabro.

— Benedetto Iddio Potente! — esclamò Paolo, e si che di cadaveri e moribondi ne aveva visti.

Il corpo dell'avvocato presentava un'innumerabile serie di lesioni al volto causate dai cristalli frantumati dell'auto, ma un ramo, anzi forse una radice di un albero abbrancato tra le rocce, era penetrato nell'abitacolo perforando un occhio ed oltrepassando il cranio era fuoriuscito dall'occipite e prima di spezzarsi, facendo leva sul torace bloccato tra l'airbag e la cintura, aveva fratturato il collo del povero Filippo Torre.

Lo sfortunato stava piegato di lato, con la testa che non era uscita dal finestrino aperto perché le estremità contorte della radice si erano bloccate sul telaio dello sportello e l'espressione del morto, vuoi perché aveva una enorme lingua blu fuori dalla bocca, vuoi perché l'altro occhio era aperto e ruotato di lato, sembrava uno sberleffo al mondo.

Paolo non vomitò, ma sentì una fitta acuta allo stomaco. Conosceva l'avvocato molto bene e la sera prima erano stati insieme a passeggiare nel piazzale antistante il vecchio ospedale. Un gemito interruppe quel breve pensiero facendolo sobbalzare, ma si accorse subito che era il gemito di Pippo, che mentre si teneva l'addome, si era piegato in avanti, il corpo scosso da conati di vomito. Poi capì perché lo chiamavano Bombetta.

Se in quel momento non si stesse svolgendo sul palcoscenico della vita l'epilogo della tragedia dell'avvocato Torre, Paolo avrebbe trovato di che ridere alla vista, all'udito e all'olfatto di quanto emanava attraverso la tuta ignifuga di Pippo Bombetta e pensò che d'estate non

avrebbero sofferto il caldo, dato che il tessuto sintetico di cui era fatta permetteva il passaggio dei gas.

— Dottore! Pippo! Come va laggiù? Devo scendere anch'io?

— No, Michele, chiama i Carabinieri, noi stiamo risalendo.

— Ci sono morti?

— Uno solo, è l'avvocato Torre.

— L'avvocato Torre? Mi... poveraccio, ma come è possibile, ma è proprio sicuro?, l'avvocato non era uno che correva, e conosceva bene queste curve, lei che ne pensa dottore?

— Ma che vuoi che minchia ne possa pensare, Michele, piuttosto tieni bene 'sta corda se non vuoi che faccia compagnia all'avvocato.

Nel frattempo si era radunata la solita folla di curiosi, a scrivere il vero una piccola folla, anzi quattro o cinque persone, perché per la strada provinciale che portava a Novara non è che ci fosse un'intensità di traffico quale quella che ti puoi aspettare a Roncobilaccio.

Michele era sinceramente dispiaciuto per la morte dell'avvocato, lo conosceva bene perché suo padre aveva insegnato a Torre a cavalcare, e lui aveva continuato ad occuparsi dei cavalli del professionista.

Michele amava gli animali, l'avventura, i viaggi, il Brasile, l'Australia. Aveva smesso di studiare all'università a causa di questa sua passione, ed era stato proprio Torre che gli aveva procurato il posto di soccorritore, per l'intercessione di sua moglie Pia. Per il resto l'avvocato non gli aveva mai fatto alcun favore, e sì che era uno di quelli che favori ne faceva tanti agli amici, ai nemici, e si sussurrava anche agli amici degli amici. Ma Michele era un bravo ragazzo, forse un po' *babbignu*<sup>2</sup>, e quella morte,

2. *babbignu* = babbeo.

così atroce, lo commoveva davvero. Al punto che, una volta risalito anche lo sbuffante, ansimante, vaporizzante Pippo, la prima cosa che fece fu di togliersi gli occhialini rotondi, che gli davano un'aria da intellettuale post-sessantotto, post-elegrafonici e post... ribolo, e asciugarsi gli occhi da cui erano andate giù per le magre guance alcune lacrime. Così tutti pensarono che la polvere gli avesse irritato le congiuntive e nessuno dei novaresi presenti sembrò supporre mai quanto potesse essere sensibile il ragazzo.

— Ehi Michele — domandò uno di quelli, Tindaro, mestiere elettrauto, hobby caccia ai conigli, titolo di studio terza media — ma quello morto nello *sdirrupu*<sup>3</sup> non è la macchina dell'avvocato Torre?

Michele non si preoccupò di correggere la grammatica di Tindaro, e sì che lui, diplomato al liceo classico di Barcellona Pozzo di Gotto, se lo sarebbe potuto permettere: — Proprio così, è il corpo di Filippo Torre.

— *Cu, u funcittu?*<sup>4</sup> — disse don Saro il capraio, che conosceva l'avvocato per essere stato dipendente del padre, il cavaliere Ernesto Torre, detto il *funciu* per via della sua passione nella ricerca di funghi porcini nel bosco di Mandrazzi. Si fece il segno della croce, e fu l'unico, forse perché alla sua età ricordava ancora bene quali fossero i doveri di un cristiano, e sputò per terra, forse perché ricordava ancora bene quanto fosse cattivo il padre di Filippo.

— Sì, sì, — intervenne Pippo — ma ora *annativinni*<sup>5</sup>, fate largo che qui si deve lavorare.

I quattro, cinque, che nel frattempo erano diventati sei, sette (scusate, cerco di ricordare meglio, ecco adesso

3. *sdirrupu* = dirupo.

4. *cu, u funcittu?* = chi, il funghetto?

5. *annativinni* = andatevene.

sono certo erano sei, ma non vi saprei dire se erano quattro più due o cinque più uno!) si spostarono schierandosi in due file per permettere al maresciallo dei carabinieri, che era nel frattempo sopraggiunto, di recarsi sul ciglio del burrone per dare un rapido sguardo di sotto. Quindi si volse indietro per andare a parlare con il dottor Paolo Oteri, che nel frattempo si era acceso una sigaretta, vizio dal quale non riusciva a separarsi, come d'altronde da tutti gli altri vizi che aveva e che avrete modo di scoprire in seguito.

— Circolare, circolare, (come sono banali certe volte le forze dell'ordine, l'*annativinni* di Pippo era senz'altro di suono più gradevole) Paolo, che mi dici di questo incidente, ammesso che lo sia?

— La tua è una deformazione professionale — e sbuffò una nuvoletta grigiazzurra con evidente piacere sadico all'indirizzo di Giovanni Cardile, il maresciallo con cui si dava del tu, compagno di briscola al bar di Angelo *u 'mericaneddu*<sup>6</sup>, che aveva smesso di fumare da circa due mesi, e ancora ci soffriva — oppure hai già degli elementi per pensare che possa non essere un incidente?

Cardile tossì con forza, per far notare al medico che il fumo gli dava fastidio e che quel gesto, sebbene effettuato nell'amicizia, era stato un piccolo sgarbo: — Quando la finirai con queste dannate sigarette, questa è la morte tua e per il demonio pure la morte mia! No, no, non ho nessun elemento, ma porcaccio mondo — e così dicendo diede un calcio ad un sasso che andò a fare compagnia alla Mercedes — con l'avvocato Torre non si può escludere nulla, e te lo dicevo io di non frequentarlo troppo.

— E già Giovanni, siamo stati insieme anche ieri sera, a parlare sotto il monumento ai caduti. O questa è una colpa, o magari trattenersi a parlare con me gli ha

6. *u 'mericaneddu* = l'americanino

fatto venir sonno e si scopre che ha avuto un incidente a causa mia?

— Ecco bravo, speriamo che sia davvero un dannato incidente, vedi che ti interrogherò ufficialmente per saper cosa vi siete detti ieri sera.

— Minchia che amico, questo perché vinci a briscola grazie a me.

— Ma se ancora, dopo tre anni che sei qua, non hai imparato i segnali!

— Vaffanculo! — E il medico girò le spalle al maresciallo buttando la sigaretta fumata a metà per accendersene un'altra.

— Va' all'inferno Oteri, non sperare che ci passo sopra come tutte le altre volte.

Cardile sapeva che l'amico era arrabbiato con lui perché non gli aveva fatto togliere una contravvenzione, perché aveva parcheggiato in divieto di sosta, ma lui non le aveva fatte togliere mai a nessuno, nemmeno a sua moglie, giustamente diceva che non si poteva compromettere per minchiate del genere, maledizione a quel giovane carabiniere, stupido e belloccio, che gli avevano assegnato di recente e che aveva elevato la contravvenzione a Paolo, non conoscendo ancora l'automezzo del dottore, un maggiolino Volkswagen nero, che portava più cicatrici sulla sua carrozzeria di un pit-bull da combattimento clandestino.